

Il Capitalismo nella dottrina sociale di Papa Wojtyła

di

Pellegrino Capaldo^(*)

1. - *“Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell’impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell’economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d’impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà del settore dell’economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa”.*

Ecco come Giovanni Paolo II risponde, nell’Enciclica «Centesimus Annus», alla domanda che Egli stesso si era in precedenza posto: *«Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società?»* (Centesimus Annus, n. 42).

Il testo riportato riassume compiutamente il pensiero del Pontefice in materia di capitalismo, o meglio in materia di economia, di lavoro, di solidarietà e di libertà. Temi, questi, ai quali Egli ha sempre riservato grande attenzione e sui quali da dettato insegnamenti di estrema chiarezza e di straordinaria efficacia. E lo ha fatto sempre in una linea di continuità con il passato, con i Suoi predecessori, come dimostra il fatto che le Sue principali Encicliche in campo sociale sono state promulgate in occasione di anniversari di precedenti Encicliche nel medesimo campo. A parte la Centesimus Annus che reca già nel titolo questa coincidenza, ricordo la *Laborem exercens* che segue di 90 anni la *Rerum novarum* e la *Sollicitudo rei socialis* che segue di 20 anni la *Populorum progressio*.

^(*) Professore ordinario di Economia aziendale all’Università La Sapienza di Roma

Parlare del «capitalismo» nella dottrina sociale di Papa Wojtyla significa parlare della Dottrina sociale della Chiesa (D.S.C.) *tout court*. Giovanni Paolo II, infatti, nel Suo lungo pontificato, ha ripreso e riconsiderato praticamente tutti i punti del pensiero della Chiesa in campo economico-sociale. Lo ha fatto, come ho detto, nel segno della continuità; ma lo ha fatto. Sicché oggi riferirsi al pensiero sociale di Papa Wojtyla o alla D.S.C. è sostanzialmente la stessa cosa. Lo prova anche il fatto che il recente «Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa» si fonda assai largamente proprio su encicliche e altri interventi di Giovanni Paolo II.

2. - Al centro del pensiero del Pontefice vi è l'uomo; l'uomo che è «*la prima e fondamentale via della Chiesa*»; vi è l'uomo nella sua irripetibilità, nella sua dignità, nella sua *soggettività creativa*. E dunque l'uomo con il suo diritto-dovere al lavoro in un contesto di libertà e solidarietà.

Nell'Enciclica *Laborem exercens*, Giovanni Paolo II ha declinato in termini concreti questa visione della persona e del lavoro indicando tre sintetici criteri di priorità, ovvero tre *primati* (*V. Tettamanzi, Lavoro, solidarietà, libertà: una società globale in chiave umanistica? Testo dattiloscritto*):

- 1) il *primato dell'uomo sul lavoro* (n. 5-6);
- 2) il *primato del lavoro sul capitale* (n. 12; 15);
- 3) il *primato dell'utilità comune sulla proprietà privata* (n. 14).

Questi tre *primati* o, se si vuole, questa *scala di valori* offre una chiave di lettura, semplice ed efficace, del pensiero del Pontefice in materia economico-sociale e sui grandi temi che ne costituiscono il complesso tessuto.

Il Papa ricorda che al di là dei diritti che l'uomo acquista con il proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona (*Centesimus Annus*, n. 11).

Quanto al lavoro, Egli ne sottolinea con forza il valore in sé, indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, e auspica che *l'uomo lavoratore* possa veder armonizzata - nell'esplicazione della propria attività - la dimensione

della *libertà* con quella della *creatività*, con quella della *partecipazione*: partecipazione alle decisioni di gestione e ai suoi esiti economici. La D.S.C., ricorda il Papa, «*ricosce*» la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso lavorare in proprio esercitando la loro intelligenza e libertà (Centesimus Annus, n. 43).

A proposito della dimensione *creativa* del lavoro umano, colpisce – nel pensiero del Papa – la Sua nozione, la Sua idea di imprenditore: un'idea, in verità, non esplicitamente espressa ma che si lascia cogliere agevolmente e con grande nitore. È una nozione diversa da quella consegnataci dalla scienza economica. L'Economia, infatti, concepisce l'imprenditore come colui che organizza la produzione di beni e servizi al fine di ricavarne, attraverso lo scambio, un proprio profitto (inteso, genericamente, come eccedenza dei ricavi sui compensi corrisposti ai fattori produttivi). Nel pensiero del Papa, invece, l'imprenditore è colui che percepisce l'esistenza di bisogni, più o meno diffusi, e organizza le strutture produttive per soddisfarli. Lo può fare certo con l'intento di trarre un *personale profitto* (e allora abbiamo l'*imprenditore-tipo* della scienza economica), ma lo può fare anche con intenti diversi: di tipo umanitario, solidaristico, ecc.. Per il Papa, anche questo tipo di imprenditorialità, questo spirito di iniziativa dev'essere incoraggiato e stimolato nelle forme più opportune. Nulla di male, naturalmente, se l'imprenditore è mosso dal profitto. Ma allora debbono essere ben chiari i *primati* di cui si diceva prima.

3. - Al profitto va riconosciuta la sua importante funzione di indicatore del buon andamento dell'azienda. E va del pari riconosciuta la legittimità del suo perseguimento da parte dell'imprenditore e di chi nell'impresa rischia capitale. Ma la ricerca del profitto deve essere comunque subordinata al rispetto della dignità degli uomini che vi lavorano. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto ma l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni.

Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, nel lungo periodo, sono almeno ugualmente essenziali per la vita dell'impresa.

Agli imprenditori e ai dirigenti tocca il compito di armonizzare la ricerca del profitto con altre esigenze, quali ad esempio: tutelare la famiglia (in particolare le lavoratrici madri), tutelare l'ambiente, contribuire – ove possibile – ad eliminare squilibri territoriali e a dare a individui e popoli l'occasione di valorizzare il proprio lavoro.

4. - Analogo discorso, analoga esigenza di armonizzazione vale per l'uso dei beni di proprietà: e siamo così al terzo *primato* sopra indicato, quello *dell'utilità comune sulla proprietà privata*.

Anche quando sono legittimamente acquisiti, anche quando sono frutto di onesto lavoro e di risparmio, i beni non appartengono in via assoluta e definitiva al proprietario e questi non può fare di essi quel che più gli aggrada, senza alcun riguardo per i bisogni altrui. Il Papa richiama il «*dovere della carità*», cioè il dovere di sovvenire con il proprio «*superfluo*» e talvolta anche col proprio «*necessario*» per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero; mette in guardia dai pericoli del consumismo e chiama tutti ad adoperarsi per costruire «*stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti*» (Centesimus Annus, n. 36).

5. - Il Papa crede fermamente nella libertà economica e nella libertà d'impresa. Ma è altrettanto fermamente convinto che questa libertà debba essere «*inquadrate in un solido contesto giuridico*». In assenza di questo inquadramento la libertà stessa si vanifica e subentra il caos.

Inquadrare la libertà economica in un solido contesto giuridico significa di fatto regolare e disciplinare adeguatamente il mercato. Il Papa riconosce la validità del mercato, lo vede come insostituibile strumento di ordine, razionalità ed

efficienza nella produzione e nell'impiego delle risorse economiche. Ma ne vede anche pericoli e limiti.

Di qui il ruolo dello Stato al quale spetta il compito di stabilire e far rispettare regole precise al fine – tra gli altri – di porre le «*condizioni prime di un'economia libera, che presuppone una certa uguaglianza tra le parti, tale che una di esse non sia tanto più potente dell'altra da poterla ridurre praticamente in schiavitù*» (Centesimus Annus, n. 15).

L'intervento dello Stato dovrà ispirarsi al *principio di sussidiarietà*. Ciò significa che lo Stato tenderà a non assumere responsabilità dirette nel campo della produzione ma a stimolare ed orientare, con tutti gli opportuni strumenti, l'iniziativa privata rimuovendo i fattori che la ostacolano.

Il Papa constata anche che il mercato – per la peculiarità dei meccanismi che gli sono propri - non è in grado di promuovere la produzione di taluni beni e servizi a forte contenuto etico-sociale, necessari per soddisfare bisogni primari della parte più debole della società. Né questo ruolo, aggiunge, può essere efficacemente svolto sempre dallo Stato. Ecco, allora, l'esigenza - in linea, del resto, con il *principio di sussidiarietà* - di lasciare ampio spazio alle organizzazioni private senza fini di lucro e di sostenerne adeguatamente l'azione. Queste organizzazioni, infatti, sono in grado di interpretare con maggiore sensibilità, rispetto allo Stato e al mercato, alcuni diffusi bisogni dell'uomo e – grazie anche al volontariato – riescono a soddisfarli armonizzando al meglio regole economiche con solidarietà e amichevole sollecitudine.

6. - Ecco, in sintesi, il pensiero del Papa, il pensiero della Chiesa sul tema che stiamo trattando. Un pensiero che pur nella sua chiarezza, semplicità e linearità non costituisce, intendiamoci, una ricetta bella e pronta per l'uso. Del resto lo stesso Pontefice, sulla scia dei Suoi predecessori, ce lo dice senza mezzi termini. «*La chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontano i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali,*

economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale, che - come si è detto – riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune» (Centesimus Annus, n. 43).

7. - A questo punto dobbiamo porci qualche domanda.

La prima è questa. Ma i modelli reali, le situazioni effettive, i concreti ordinamenti socio-politici in che modo si pongono rispetto alla D.S.C. e, in particolare, quanto distano dagli *orientamenti ideali* di questa dottrina?

Ora se guardiamo, anche distrattamente, al mondo nel suo insieme non possiamo che constatare quanto sia grande, quanto sia immane la distanza: dignità dell'uomo vistosamente calpestata; esaltazione del profitto e mortificazione del lavoro; ipernutrizione e sprechi di ogni tipo da alcune parti, miseria e fame da altre parti. Certo, la situazione è diversa da Paese a Paese. E questo se per un verso è confortante, perché fa sperare che nel tempo quella distanza possa ridursi un po' dappertutto, per altro verso dimostra chiaramente l'assenza di un'operosa solidarietà internazionale, che pur costituisce – come è noto - uno dei cardini della D.C.S..

E se guardiamo all'Italia, culla della Cristianità?

Ebbene anche nel nostro Paese la distanza c'è, ed è tanta; pur se, ovviamente, inferiore rispetto a molti altri Paesi.

Di fronte a questo divario tra la nostra «*realtà*» e gli *orientamenti ideali della D.S.C.* vien fatto di chiedersi se, per caso, il motivo non stia nel fatto che tali orientamenti sono vere e proprie utopie; non stia nel fatto che la D.S.C. indica mete sostanzialmente irraggiungibili perché postula un *tipo di uomo* assai diverso dall'*uomo reale*.

Mi rendo conto di aver posto una domanda assai complessa, con implicazioni di diversa natura. Tuttavia provo a dare una risposta, pur sapendo che probabilmente essa non è esauriente sotto tutti gli aspetti.

8. - A mio parere, non vi è utopia nella D.S.C; né si può sostenere che essa assuma come suo destinatario un uomo – come dire – dalle virtù eroiche e, dunque, un uomo diverso dall'*uomo normale*. Certo, la D.C.S. parla ad un uomo che abbia il senso del tempo, il senso della storia; che abbia la capacità di vedere lontano; vorrei dire – se non temessi di essere frainteso – che parla ad un uomo colto, ovvero ad un uomo che abbia consapevolezza del mondo in cui vive. A ben vedere, quello che la D.S.C. propone e ciò che ogni uomo pensoso del proprio futuro e del futuro dei propri figli è portato *spontaneamente, naturalmente* a fare, vale a dire: contribuire a creare per «tutti» condizioni di vita degne della persona umana; e ciò anche a costo di quale personale rinuncia, perché solo così si consegna alle nuove generazioni un futuro migliore in un contesto pacifico e solidale.

No, non vedo utopia nella D.S.C.. Per rendercene conto ritorniamo per un momento alla nozione di impresa che, come sappiamo, è il fulcro del capitalismo e dell'economia del mercato.

In proposito, Giovanni Paolo II afferma con chiarezza – l'abbiamo già visto - che, per vivere e svolgere bene le sue funzioni, l'impresa deve operare in condizioni di equilibrio e, a questo fine, deve conseguire e distribuire un ragionevole profitto. Nega, certo, che unico e ultimo fine dell'impresa sia il profitto, ma riconosce ad esso la piena legittimità, un ruolo insostituibile, la natura di elemento costitutivo dell'impresa. In altre parole, Giovanni Paolo II dice agli imprenditori: voi avete il diritto-dovere di far conseguire alle vostre imprese un profitto nei limiti della ragionevolezza e della congruità, vale a dire nei limiti in cui esso è necessario per il loro equilibrio economico e, quindi, per la loro stessa vita. Oltre quei limiti la ricerca del profitto va *mediata* con altre esigenze, con altri bisogni; e talora va ad essi nettamente subordinata. Il Papa, certo, non precisa la misura del «congruo» profitto; né poteva farlo, per l'ovvia ragione che essa cambia da tempo a tempo, da situazione a situazione. Indica, però, con chiarezza il criterio per la sua individuazione, che resta comunque affidata alla capacità di discernimento e alla sensibilità di chi guida l'impresa.

È fuori della realtà, è utopistica una tale concezione dell'impresa? A mio parere assolutamente no. Essa può apparire tale solo a coloro che, seguendo l'ultima moda della letteratura economica, sostengono – ad esempio - che scopo dell'impresa è la *creazione di valore* per gli azionisti. O a coloro che, intuendo la fragilità di questo assunto, tentano di coniugare la *creazione di valore* con l'affermazione di una «*responsabilità sociale*» dell'impresa; e che in nome di questa «*responsabilità*» suggeriscono di destinare parte dei profitti ad iniziative filantropiche, là dove sarebbe forse meglio - in molti casi - conseguire utili in minor misura in cambio di una *gestione del quotidiano* più attenta, ad esempio, ai bisogni di alcune fasce di lavoratori, di consumatori o di fornitori.

No, non c'è utopia nella visione dell'impresa propria della D.S.C.. È una visione improntata a grande *realismo*. È una visione che porta l'impresa a crescere in modo sano ed equilibrato, a rafforzare le sue strutture e a radicarsi sempre più nell'ambiente in cui opera e – alla lunga – a tutelare gli interessi del capitale meglio di quanto facciano tante impostazioni di stampo finanziario, basate sull'ossessiva ricerca della «*creazione di valore*» a breve termine.

La verità sembra essere un'altra. Non è la D.S.C. a tratteggiare un'impresa fuori dalla realtà. È piuttosto la scienza economica che, in materia di teoria dell'impresa – e non solo in questa materia - annaspa disordinatamente alla ricerca di un *ubi consistam*.

Insomma la D.S.C. non chiede cose impossibili, velleitarie, lontane dall'uomo; chiede cose alla sua portata, chiede cose conformi al *naturale* modo di sentire di ogni uomo, che sia abituato a pensare e a interrogarsi responsabilmente sul proprio futuro.

9. - E allora, per concludere, un'ultima domanda: è possibile – e, in caso affermativo, come - ridurre la distanza tra il nostro modello di società e gli *orientamenti ideali* proposti dalla D.S.C.?

A mio parere vi è una sola strada, anche se molto lunga: far sì che gli uomini acquisiscano consapevolezza della grande importanza etica - ma *anche*

pratica - dei riferimenti ideali della D.S.C., che li facciano propri, che vi conformino il proprio stile di vita.

Quei riferimenti ideali, infatti, non si possono imporre per legge. Debbono prima consolidarsi nella coscienza individuale poi – per naturale evoluzione – diventano regole generalmente condivise e, infine, possono diventare – all’occorrenza – anche leggi dello Stato. Ma prima di tutto è la «*società*» che deve sentire, deve volere, deve diffondere una visione personalistica dell’uomo, una visione nella quale persona e società, libertà e solidarietà non solo non si escludano ma siano condizione l’una dell’altra.

Occorre allora che ciascuna persona reinterpreti il proprio essere, il proprio lavoro alla luce di quei riferimenti ideali. Quale che sia il tipo di lavoro, infatti, c’è sempre uno *spazio* per poterlo far meglio, con maggiore attenzione per gli altri. A volte, questi *spazi* sono molto ampi, come accade – ad esempio – per i politici, gli imprenditori e i dirigenti di azienda; a volte, lo sono assai meno. In ogni caso ci sono; bisogna imparare a vederli, e questo non sempre è facile: richiede esercizio, sensibilità, capacità di riflessione e non ultimo – per usare un termine caro al Pontefice – un po’ di creatività.

Pensiamo, ad esempio, a quel che potrebbe fare il capo del personale di un’azienda, sol che entrasse nell’ordine di idee di considerare il lavoratore come un uomo, una persona e non – secondo il compiaciuto gergo aziendale – come una «*risorsa*». Quel capo del personale si renderebbe facilmente conto che – senza alcun aggravio di costo per l’azienda, anzi in qualche caso migliorandone addirittura le prospettive – potrebbe rendere meno penoso il lavoro a tante persone e potrebbe contribuire a risolvere o ad evitare molti problemi familiari. E se poi avesse anche un po’ di *creatività*, potrebbe fare molto di più: potrebbe, ad esempio, promuovere con i lavoratori iniziative di grande rilevanza sociale, nelle quali essi – a volte con la collaborazione e il concorso delle stesse aziende – apporterebbero gratuitamente, fuori dell’orario di lavoro, la loro professionalità. Sarebbe interessante, in proposito, aprire un dialogo con direttori del personale di imprese ed enti, confrontare

esperienze e punti di vista, sollecitare riflessioni e proposte. Sono convinto che avremmo piacevoli sorprese.

Occorre, dunque, che l'uomo riscopra la sua dimensione sociale e si apra al dialogo con gli altri, per scambiarsi esperienze e scoprire insieme modi sempre più efficaci per tradurre nel quotidiano quegli orientamenti ideali. Bisogna sapersi aprire alla sperimentazione, la quale - in campo sociale - è altrettanto importante che in quello c.d. scientifico. Bisogna abituarsi a cogliere l'«*etica della situazione*» e a conformarvi il proprio comportamento.

Vanno incoraggiate, poi, forme di aggregazione tra gli uomini in chiave mutualistica e solidaristica. Sotto questo aspetto anche lo Stato può far molto. E lo può fare, tra l'altro, attraverso una legislazione che incoraggi la nascita di *strutture non profit*, alle quali via via lasciare tutta una serie di compiti che esso attualmente svolge in modo non sempre soddisfacente.

Per questa via, con la riscoperta del *principio di sussidiarietà* – per ora, purtroppo, assai disatteso nel nostro Paese – lo Stato otterrebbe un duplice risultato: consentirebbe recuperi di efficienza e di qualità in tanti servizi sociali essenziali e - cosa ancor più importante - contribuirebbe a far sì che la *Società* si arricchisca di uomini sempre più consapevoli, partecipi e responsabili.

Il momento è adatto. Nella fase storica che viviamo lo Stato e le sue numerose articolazioni territoriali appaiono sempre più in difficoltà nell'attuare un sistema di Welfare socialmente accettabile ed economicamente sostenibile. Un ritorno all'uomo, alla persona, alla «*società*» e ai suoi corpi intermedi – attuato con la dovuta gradualità – potrebbe essere, come spesso accade nella storia, l'inizio di una vera rinascita.